

PROGETTO  MEMORIA

Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Progetto grafico e impaginazione:

Stefano Frateiacchi (www.studiovagante.it).

In copertina:

Paesaggio tiberino con barconi da trasporto. Particolare da *La visione di san Giuliano*, di anonimo del sec. XVIII, nell'altare della Corporazione dei Barcaioli, chiesa di San Francesco, Orte.

ISBN: 978-88-7853-925-9

ISBN e-book: 978-88-7853-926-6

I edizione agosto 2021

Finito di stampare nel mese di agosto 2021 presso Press Up (Monterosi – VT)

© 2021 Edizioni SETTE CITTÀ

Via Mazzini 87 – 01100 Viterbo

tel 0761 303020

www.settecitta.eu

info@settecitta.eu

Abbondio Zuppante

**ENTRATE,
USCITE
E MEMORIE**

*Il registro di Bartolomeo da Orte,
1369-1403*

Introduzione di
Franco Cardini



Alle mie figlie

Sommario

9 Introduzione
 di Franco Cardini

15 Premessa

Parte I

Il registro

19 La forma

28 Criteri di edizione

31 Il testo (1369-1403)

Parte II

Il redattore e il suo tempo

71 Il personaggio, la famiglia, la casa

86 Le proprietà immobiliari

89 Castel Vecchio e il popolamento delle campagne ortane

99 La situazione politica locale

Parte III

I contenuti

107 Le attività di Bartolomeo e il suo ambiente socioeconomico

113 L'agricoltura e i mulini

122 Il commercio

135 Il credito

142 La mobilità e i trasporti terrestri e fluviali

- 148 I lavori edili
150 I tessuti, gli abiti e gli ornamenti

Appendici

- 157 Tabella delle misure indicate nel registro di Bartolomeo
159 Indice ragionato dei nomi delle persone in contatto con Bartolomeo
179 Indice dei nomi di persona
185 Indice dei nomi di luogo
189 Abbreviazioni bibliografiche
191 Bibliografia

Introduzione

Tornano, di tanto in tanto, ad affiorare tra gli studiosi – ma sono molto più frequenti nell’ormai vasta e rumorosa schiera dei “cultori della materia”, categoria sorprendentemente composita nella quale si annoverano eruditi di alto livello insieme a sinceri e appassionati ricercatori liberi e a rumorosi “dilettanti allo sbaraglio” – le polemiche attorno alla storia “locale”, o cosiddetta “minore”, mentre di tanto in tanto si torna a discutere sulla “divulgazione” o ci si appassiona al vero o preteso *new deal* della *public history* (potenza delle definizioni “alla moda”!...). Tutte le volte che m’imbatto in quest’ordine di veri o supposti problemi torno con la mente a una fulminante battuta del non mai troppo compianto Marino Berengo, che del resto riprendeva nella sostanza pareri già espressi da altri studiosi e che continuano a rimbalzare ancor oggi tra le pagine di saggi e di riviste. Non esistono, affermava perentorio Berengo, la “grande storia” e la “storia locale”, quella “maggiore” e quella “minore”: esiste la buona storia, quella fondata sulla corretta analisi delle fonti e sviluppata alla luce di una problematica scientificamente condotta, e la storia falsa e inutile, quella che ignora l’impianto filologico delle questioni e che non vive di ricerche di prima mano.

Ci appassionammo tutti, anni fa, nel leggere il *Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie e nell’ammirare con quanta perizia, partendo da una sola fonte – il registro inquisitoriale trecentesco riferito a una piccola comunità occitana -, lo storico riuscisse a ricostruire il panorama di una *histoire à part entière*, una *histoire totale* dalla quale emergevano insieme, in se stessi e nei loro complessi rapporti reciproci, i connotati sociali, civili, economici, religiosi, culturali di un mondo intero: un “microcosmo” ch’era al tempo stesso una prospettiva affascinante sul “macrocosmo” di una società intera, quella pirenaica, colta in una fase particolarmente significativa di crisi. Tutto ciò comportava anche la necessità di affrontare le strutture profonde di una fase storica, i suoi fattori di continuità e quelli di discontinuità e di rottura, la sua imprevedibile dinamica e al tempo stesso la ne-

cessità di coglierne al di là di qualunque tentazione deterministica i caratteri non già del suo “progresso” (o “regresso”), bensì del suo processo dinamico.

Monografie come quella di Le Roy Ladurie possono segnare un’epoca e proporsi come paradigmatiche: ma in realtà la storia recente e anche meno recente conosce molti esempi di questo genere; si pensi ad esempio a un vetusto, glorioso “caso” ormai divenuto un classico nel suo genere, la monografia dedicata da Giocchino Volpe al centro di Montieri, sulle Colline Metallifere toscomeridionali, noto per le sue vene estrattive d’argento; oppure – sempre a proposito di quel pregiato metallo – al libro dedicato da Marco Tangheroni alla città di Iglesias in Sardegna.

Bisogna dire che, riguardo a questi studi innovativi che prendono avvio sovente da un ambito di ricerca in apparenza molto limitato o addirittura da un solo documento, la medievistica europea (e, al suo interno, quella italiana) ha svolto negli ultimi due-tre decenni un ruolo originale di punta, raggiungendo risultati un tempo inimmaginabili: e ciò proprio nel campo delle istituzioni e delle strutture del territorio, con risultati di alta qualità anche per quel che riguarda la storia quotidiana, quella delle culture materiali e dei ceti subalterni o addirittura marginali, un territorio che fino a tempi relativamente recenti era considerato secondario o infido per l’incertezza e la labilità delle fonti fino a venir troppo spesso relegato nel limbo delle “curiosità erudite”. E va detto al riguardo che l’interdisciplinarietà e il diffondersi delle “ricerche di gruppo” capaci di riunire specialisti dalle competenze e dagli indirizzi in apparenza molto lontani fra di loro sono stati sovente in grado di mutare profondamente lo statuto di molte discipline.

Ciò si può notare immediatamente non appena, ancor prima di accingersi alla lettura di questo studio che Abbondio Zuppante dedica a un suo concittadino se non proprio illustre quanto meno prominente di sei-sette secoli or sono, se ne scorrono l’elenco delle fonti documentarie tanto inedite quanto edite nonché la vasta ma al tempo stesso tanto sobria quanto accuratamente selezionata bibliografia. Confesso che in un primissimo tempo, dinanzi a un lavoro inquadabile nell’ambito affascinante ma rischioso dei registri e dei libri di famiglia, avevo temuto per l’Autore; e aggiungo che una volta affrontatane la lettura, sono stato assalito da una quantità di tentazioni: come quella di mettere il naso e le mani, sia pure per puro ozioso divertimento di un incompetente erudito quale mi trovo ad essere in quest’ambito di problemi, in quell’autentico maremagno che dev’esser costituito dai ben quattro volumi manoscritti cinque-seicenteschi de *La fabbrica ortana* di don Lando Leoncini, custoditi nell’Archivio Storico Comunale di

Orte. Le conosco e le prevedo, le magari spazientite reazioni di qualche collega al riguardo: ma come, stai da sempre nella città della Laurenziana e della Riccardiana, hai a due passi da casa tua il fondo Magliabechiano e quello Palatino, e ti fanno gola le *ambages* di un buon prete laziale di quattro secoli fa? Che volete. Sarà che l'erba del vicino è sempre più verde, sarà che ho sempre invidiato le incursioni di Barbara Frale nella realtà quotidiana dei suoi barcaioli tiberini e il frugare di Maria Giuseppina Muzzarelli fra sciamiti e velluti, ricami di filo d'oro e bottoni d'argento...

D'altronde, nel piccolo si riflette sempre il grande, e attraverso quello si spiega sempre questo, e se non ci fosse questo ci resterebbe incomprensibile quello. Il che, badate, non è affatto un gioco di parole.

E poi, ebbene sì: premesso che gli eruditi locali mi stanno molto simpatici e che personalmente in anni di lavoro ho imparato molto di più da modesti topi d'archivio e da schivi bibliotecari che non da certi solenni padreterni cattedratici, va detto che Abbondio Zuppante è tutt'altro che un "erudito locale". Ho fatto la sua conoscenza in uno degli *hauts lieux* della ricerca scientifica del nostro paese, quell'Istituto Storico Italiano del Medioevo ch'è stato diretto da Pietro Fedele, da Raffaello Morghen, da Ovidio Capitani, da Girolamo Arnaldi, e adesso lo è da Massimo Miglio: un centro di studi nel quale da decenni sono passati e hanno sostato, magari a lungo, alcuni dei più bei nomi della storiografia europea e non solo. Non mi ha quindi affatto sorpreso che Zuppante, abituato a nutrirsi come si usa dire delle midolla di leone, abbia scovato nelle "varie" dell'Archivio Storico Comunale di Orte il registro contabile manoscritto, inedito, di Bartolomeo *magistri Petri Johannis Francisci* (gli antroponimi Pietro, Giovanni, Francesco e Angelo sono i più comuni nel suo stemma genealogico che si può far risalire alla fine del XII secolo) che visse – non poco, per la sua epoca – settantotto anni circa, fra il 1327 e più o meno il 1405. Dovremmo chiamarlo *ser* in quanto era con certezza notaio: tale si qualifica una volta sottoscrivendo un documento, notai erano il padre Pietro e il fratello Angelo, notarile per quanto non particolarmente elegante (tale almeno il parere di Zuppante, al quale conviene rimettersi) la sua grafia: il registro è quasi interamente redatto da lui, per quanto si possano riconoscere in certe parti di esso anche altre mani (il curatore ne ha contate sei).

In effetti, può darsi che non esercitasse l'arte alla quale la sua preparazione e la sua consuetudine familiare l'avevano destinato. Ignoriamo a quale delle molte corporazioni professionali presenti in Orte egli appartenesse: e, visto l'ampio ventaglio dei suoi interessi, delle sue competenze e delle sue probabili forme di

abilità, avrebbe potuto svolgere parecchie attività. Il suo registro ce lo mostra difatti proprietario di beni immobili, imprenditore, mercante, banchiere o comunque gestore di denaro e abile nelle manovre finanziarie, amministratore ed economo; e il fatto che per tre anni, dal 1370 al 1372, fosse anche appunto economo della Confraternita dei Raccomandati di Santa Maria getta uno sprazzo di luce anche sul suo ruolo sociale, sul suo impegno civico e sulla sua vita religiosa comunitaria; ebbe occasionalmente anche un ruolo nelle magistrature comunali ortane e proprio in un anno poco tranquillo, il 1367, l'anno nel quale papa Urbano V provò a rientrare da Avignone a Roma e in relazione al suo passaggio per Viterbo si verificò nel settembre una specie di tumulto popolare, la "rivolta di Piano Scarano", le conseguenze della quale comportarono anche il coinvolgimento di oltre cinquecento armati ortani (parecchi, per la popolazione urbana del tempo).

Era molto agiato, forse possiamo senz'altro definirlo ricco. Le doti assegnate alle due figlie e la disponibilità economica di entrambe ammontano a somme consistenti; e gli inventari dei beni mobili presenti presso di lui – croce e delizia costanti di questo tipo di fonti – ci propongono una certa abbondanza di oggetti di pregio, addirittura argenteria e gioielli. Non altrettanto felice fu invece, a quel che sembra, la sua condizione personale e familiare: a quel che pare superò agevolmente la Peste Nera del '48-'49, ma era allora giovane; in cambio l'epidemia dei primi Anni Ottanta si prese nel 1384 entrambi i due figli di sesso maschile, il primogenito Giovenale che doveva avere una trentina d'anni e l'ultimo, Pietro, più giovane di un decennio. A sua volta, abbondantemente passata la sessantina, fu egli stesso colto da una malattia d'incerta origine che gli procurò una certa almeno temporanea disabilità, né è chiaro quando e fino a che punto poté ristabilirsi.

Histoire à part entière, s'è detto. Il fatto è che un registro contabile, almeno fra Tre e Quattrocento, è testimone sia pure in modo e misura differenti di tutti gli aspetti della vita del suo titolare. Si amministrano i propri beni, si compra e si vende, si attraversano gioie e si affrontano dolori – nozze e funerali obbligano a confrontarsi con le leggi sontuarie -, si fanno viaggi (e, come il suo più celebre collega pratese Francesco di Marco Datini, anche Bartolomeo compì ad esempio il suo bravo pellegrinaggio): insomma si vive a tutto tondo, mostrando volta per volta il proprio aspetto di *civis*, di *pater familias*, di *homo politicus*, di *homo oeconomicus*, di *homo religiosus*, e anche talora, più semplicemente, di pover'uomo con i suoi guai e con qualche magagna che si cerca di nascondere. Zuppante riesce a ricostruire con buoni dettagli e con sicuro metodo prosopografico la cerchia del-

le relazioni di Bartolomeo – le conoscenze, se non proprio le amicizie –, che man mano emergono in relazione alle sue attività principali: il credito, l'appalto delle gabelle, l'attività socioreligiosa incentrata sulle confraternite laiche.

Infine, la lingua e lo stile. La parlata ortana tre-quattrocentesca non è troppo attestata né particolarmente studiata: Zuppante si rende conto che questa è una lacuna che in varie occasioni egli cerca di attenuare, ma per la quale dichiara esplicitamente la sua insufficiente competenza; nella speranza che l'edizione del testo faccia da battistrada agli specialisti della materia per porvi rimedio.

Franco Cardini